

SPIGOLATURE PUGLIESI IN MARZIALE.

Dei dieciassette passi di Marziale, in cui sono accenni a luoghi, o persone, o cose di Puglia, ben undici si riferiscono alla lana. E non farà alcuna meraviglia, quando si consideri che, per i Romani, data la natura dei loro indumenti, il prezioso vello ebbe sempre una grande importanza, e che questa regione, fin da tempi remotissimi, fu, per abbondanza di pascoli, e per mitezza di clima, la meglio adatta all'allevamento delle greggi.

Solo la moderna trasformazione delle industrie connesse con l'agricoltura, per quanto lenta tra noi, e il fiscalismo feroce del Governo e dei Municipi, poterono distruggere, quasi del tutto, dopo chi sa quanti secoli, le poetiche migrazioni di pastori, così dolci nelle memorie della mia puerizia, dai monti degli Abruzzi e del mio Sannio, ai piani erbosi del Tavoliere.

Per queste sue speciali condizioni, la Puglia fu, nei tempi romani, il centro della produzione e del commercio della lana.

Il primo onor dei velli ha la Puglia, ed ha Parma il secondo:
Terzo viene il gregge, che dà fama ad Altino (1).

E altrove, parlando al ricco ma taccagno Nevolo:

Una tribù intera vestir possono tue candide toghe,
Cui la Puglia produsse non d'una greggia sola (2).

Nella Puglia stessa però, alcuni paesi primeggiavano su gli altri, come Canosa, e, specialmente, Taranto: sulle sponde del Galeso, pascevano le *pellitae oves* della soave ode oraziana. E le ritroviamo quattro volte in Marziale. Nell'epigramma 28° del libro VIII, il Poeta, che, come ognun sa, non fu certo un mo-

(1) Velleribus primis Appulia, Parma secundis
Nobilis; Altinum tertia laudat ovis.

(Marziale, XIV, 155)

(2) Atque unam vestire tribum tua candida possunt,
Appula non uno quae grege terra tulit.

(Id., II, 46, 5-6).

dello di fierezza (e, del resto, quanti dei poeti latini furon tali?), si rivolge a Partenio, camerlingo e favorito di Domiziano, e amico anche lui delle Muse, ma più fortunato, quanto ad agiatezza, del povero Marziale, costretto a mendicare ora la veste, ora l'invito a pranzo, ora l'amore delle fanciulle allegre. Il camerlingo gli aveva regalata una magnifica toga, quella stessa, che il Poeta dice (LX, 49) d'aver tante volte cantata nei suoi versi, e che, divenuta, ahimè!, vecchia, suggeriva a lui, invocante, forse, invano un'altra che la sostituisse, la melanconica riflessione:

Che cosa il lungò tempo, che cosa non struggono gli anni?
Questa, omai, non è toga Parteniana, è mia (1).

Ho detto, dunque, che il Poeta si rivolge a Partenio, ed ho detto male: si rivolge proprio alla toga:

Dimmi, o toga, gradito a me don dell'amico facondo,
Di qual gregge vuoi tu esser onore e fama?
A te i pugliesi prati fiorir del Ledeo Falanto,
Dove il Galeo i colti con Calabria onda sazia? (2)

E seguita così per venti versi, che mi dispiace di non poter, per amor di brevità, tradurre per intero, accarezzando con le più dolci lodi il dono ed il donatore, e conchiudendo: Sì, non c'è che dire, sei una gran bella cosa: peccato ch'io non abbia un mantello compagno: oh, come riderà la gente, quando vedrà questa galanteria Palatina sotto il mio vecchio tabarro! (3)

Il latino è abbastanza chiaro: non sappiamo però se l'amico facesse, ciò non ostante, le viste di non comprenderlo. Povero grande Marziale!

(1) Quid non longa dies, quid non consumitis anni?
Haec toga iam non est Partheniana, mea est.

(2) Dic, toga, facundi gratum mihi munus amici,
Esse velis cuius fama decusque gregis?
Appula Ledaevi tibi floruit herba Phalanthi,
Qua saturat Calabris culta Galaesus aquis?

(3) O quantos risus pariter spectata movebit
Cum Pallatina nostra lacerna toga!

Scrivo *Pallatina*, sebbene i testi, compreso, e mi fa meraviglia, quello del Friedlaender, abbiano *Palatina*. «Prima syllaba, *adiecta altera liquida*, producitur»; così il Forcellini, che ne reca sei esempi, tutti, per l'appunto, di Marziale (VIII, 39; IX, 25; IX, 80; IX, 87; XI, 8; XIII, 91).



In altri quattro luoghi, ritorna il Galeso, che, com'è noto, gli antichi credevano avesse, al pari dello spagnolo Baetis e dell'umbro Clitumno, la virtù di rendere più candide le greggi che vi si bagnavano.

In II, 43, il Poeta morde un Candido, che si sciacquava continuamente la bocca col noto adagio greco πάντα φίλων κοινά, ma intanto guazzava nelle ricchezze, e non dava nulla agli amici, e fa tutto un grazioso confronto tra la vita agiata di Candido e la propria:

Candido, - κοινά φίλων - son queste, son queste parole,
Che tu, magniloquente, giorno e notte ripeti.
Te veste toga lavata nel Lacedemonio Galeso,
O quella che di scelto gregge Parma produsse:
Me quella che del toro le furie e le corna sofferse,
E che il primo fantoccio non vorrebbe per sua. (1)

E così via, sino alla fine: a te, la terra di Cadmo mandò Agenorei mantelli; a vendere le mie porpore, non ne caveresti tre soldi; tu hai mense di libico cèdro su piedi di avorio; la mia è di faggio, e poggia su cocci di creta: a te, enormi triglie empiono i biondi piatti filettati d'oro; a me, nella rossa scodella, rosseggia un concolore gambero: i tuoi cinedi potrebbero gareggiar con quello Troiano; a me... qui sarà meglio dirlo in latino: - *At mihi succurrit pro Ganymede manus.* - Di sì grandi ricchezze non dai nulla ad un vecchio e fido amico, e continui a dire, o Candido, κοινά φίλων?

In IV, 28, è, invece, Cloe, una di « quelle signore », che si lascia spogliare da Luperco, uno della nobile classe dei *souteneurs*.

(1) Κοινά φίλων haec sunt, haec sunt tua, Candide, κοινά,
Quae tu magnilocus nocte dieque sonas:
Te Lacedaemonio velat toga lota Galaeso
Vel quam seposito de grege Parma dedit,
At me, quae passa est furias et cornua tauri,
Noluerit dici quam prima pila suam.

Per l'intelligenza degli ultimi due versi, si ricordi che, negli spettacoli del circo, per irritar il toro, gli si mettevano dinanzi dei fantocci (pilae), imbottiti di fieno, e vestiti di vecchi panni, per lo più rossi. Naturalmente, il primo di questi era assalito con maggior furia dal toro, e ne avea fatte a brandelli le povere vesti.

Donasti, o Cloe, al tenero Lupereo
 Mantelli ispani e tiri e in cocco tinti,
 E lavata nel tepido Galeso
 Toga, e indiani sardonici, e smeraldi
 Scitici ecc. (1)

Altrove, (XII, 63) il Poeta si rivolge a Cordova, e ne ricorda la ricca e squisita produzione di olio, e le lane imbiancate dal Baetis:

Cordova, che olio dái più di Venafro
 Olifera, nè men di quel perfetto
 Che riempie l'Istriane anfore, e vinci
 Le pecore del candido Galeso, ecc. (2)

L'epigramma 37 del libro V è uno dei più belli di Marziale, di questo mirabile singolarissimo poeta, di cui, forse, non v'è altro più vario, più complesso, più multanime, in tutta la letteratura antica. Tutte le volgarità in lui, tutte le bassezze e le viltà: tutte le più soavi, le più squisite raffinatezze del sentimento: accanto ad oscenità, che farebbero arrossire l'ultima diobolaria del Summenio, versi, che più gentili, più delicati non usciron mai da penna di poeta. Quella mano, che libera strali, che si direbbero temprati nella fucina di Archiloco, sa accarezzar lieve e blanda, come quella di una donna; quella bocca, che sa tutte le parole più turpi, più amare, articola anche le più dolci e le più pure. Sentite. Il poeta aveva una piccola schiava, nata nella sua casa, una « vernula », con un dolce nome, Erotion (3). La povera piccina, a sei anni non ancor compiuti, era morta, ed egli la ricorda:

- (1) Donasti tenero, Cloe, Lupereo
 Hispanias Tyriasque coccinasque,
 Et lotam tepido togam Galaeso,
 Indos sardonychas, Scythas zmaragdos, etc.

Sono, come vedesi, dei faleci, che ho creduto di poter render all'ingrosso con endecasillabi sciolti. Lo stesso ho fatto anche per gli scazonti.

- (2) Uncto Corduba laetior Venafro,
 Histra nec minus absoluta testa,
 Albi quae superas oves Galaesi, etc.

(3) Quella stessa, che il poeta raccomanda all'anima dei suoi genitori in X, 34, e di cui scrive l'epitaffio in X, 61, con rimpianto così tenero e profondo, con affetto così paterno, che veramente commuove.

Bimba più dolce a me di vecchi cigni,
 Più morbida che agnella del Galeso
 Falantino, di conca del Lucrino
 Più delicata ecc. (1)

Chi vuole vada a leggere il resto, e vedrà se si potevan adunare più belle, più gentili, più tenere, più amorose parole per una povera schiavetta. E vedrà anche un'altra cosa, inaspettata: ad un tratto, quello ch'era una specie di epicedio, si muta in satira, con un movimento, che ricorda un po' il famoso epodo orazioio *Beatus ille*.

Dopo il Galeso, l'Aulone, l'« amicus Aulon Fertili Baccho » di Orazio:

Glorioso di lane, di viti feraci l'Aulone
 Dia a te pregiati velli, a me pregiati vini. (2)

In un altro degli Xenia, il 18°, si parla di porri Tarentini:

Allor che i graveolenti fili hai mangiato del porro
 Tarentino, da' baci con le labbra ben chiuse. (3)

Delle celebri lane di Canosa, e propriamente dei mantelli Canosini si parla negli Apophoreta 127 e 129, l'uno Mantelli bruni, l'altro Mantelli rossi di Canosa.

Mantelli bruni Canosini.

Questo mantel Canosino, che a torbido mulso somiglia,
 Sarà tuo don: ne godi: non invecchierà presto. (4)

Mantelli rossi Canosini.

Roma meglio di bruni, la Gallia di rossi si veste,
 E questo color piace ai garzoni e ai soldati. (5)

(1) Puella senibus dulcior mihi cyenis,
 Agna Galaesi mollior Phalanthini,
 Concha Lucrini delicatior stagni, etc.

(2) Nobilis et lanis et felix vitibus Aulon
 Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

(XIII, 125)

(3) Fila Tarentini graviter redolentia porri
 Edisti quotiens, oscula clusa dato.

(4) Haec tibi turbato Canusina simillima mulso
 Munus erit. Gaude: non cito fiet anus.

(5) Roma magis fuscis vestitur, Gallia rufis,
 Et placet hic pueris militibusque color.

E d'un mantel Canosino si avvolgevano i lettighieri Siri dei ricchi signori. - Tu credi, o Pastore, - dice Marziale (LX, 22) - che io forse desideri le ricchezze per le stessi ragioni, per cui le desidera il volgo, la folla ignorante:

Perchè il Siro, r avvolto in mantel Canosino, trafeli
Della nostra lettiga sotto le stanghe, e intorno
Ad essa d'agghindati clienti uno stuolo s'affolli. (1)

No, niente di tutto questo: io vorrei esser ricco per fabbricarmi una casetta mia, e per aver di che regalare agli amici. E pensare che chi scriveva così era costretto a risolvere, quasi giorno per giorno, il difficile problema dell'esistenza materiale, a sollecitar i doni della generosità di principi infami, e delle « aureae pecudes », a cui, nel suo giusto non dissimulato orgoglio di poeta, si sentiva di tanto superiore!

In tre epigrammi, la Puglia è ricordata come terra natale del maggior lirico latino. Curioso però che questi sia chiamato Calabro, anzicchè Appulo. Già Orazio stesso, come ognuno sa, aveva detto ch'egli non sapeva se fosse Pugliese o Lucano: Marziale lo caccia addirittura in Terra d'Otranto. La geografia non fu mai il forte dei concittadini di Marco Polo e di Colombo. Dai manuali scolastici, che fanno una cosa sola dell'Abbruzzo e del mio Molise, che facevano, non so se facciano ancora, dopo le belle pagine del Guerrini, nascere l'Arno e il Tevere, come due fratelli, dallo stesso Falterona, ad alcuni commentatori di mia conoscenza, che confondono l'Abbruzzo col Bruzio, a quel Ministro italiano, che, da Massaua, voleva sifacesse un *piccola punta* a Kartum, ci sarebbe da matter assieme un bel florilegio d'amenità geografiche.

In V, 80, si celebra un Varrone, che non è certo nè il Menippeo, nè l'Atacino:

Del Sofocleo coturno, Varrone, innegabile gloria,
Nè ammirabile meno nella Calabria lira. (2)

(1) Credis ob haec me, Pastor, opes fortasse rogare,
Propter quae vulgus crassaque turba rogat

Ut canusitanus nostro Syrus asserere sudet
Et mea sit culto sella cliente frequens.

(2) Varro, Sophocleo non infitiande cothurno,
Nec minus in Calabria suspiciende lyra.

A questo punto, un vecchio interprete di Marziale annota:
 « Per Calabram lyram alii intelligunt versus lyricos, quorum princeps Horatius Venusinus, Calabriae vicinus, ut ipse testatur (!). II, Sat. I. Alii vero intelligunt versus heroicos, quibus floruit Ennius Calaber, natus quippe Aletii, hodie Lecci (*sic*); alii volunt Rudiis in Calabria. Iudicet lector ». (1)

E il « lector », osservando che in altri due luoghi, in cui senza dubbio si parla di Orazio, ritorna il « Calaber », fa presto a giudicare che si tratta d'un'evidente svista del poeta. « Orthümlich Calabrier statt Apulier gennant Wird » dice il Friedlaender, che certo è uno dei migliori, se non il migliore degli interpreti di Marziale (2).

In VIII, 18, si loda un tal Cerrino, che faceva epigrammi pari, se non superiori, a quelli di Marziale, ma non li pubblicava per un delicato riguardo verso l'amico, per non sembrar suo emulo: esempio veramente raro in quel « genus irritabile vatum », i quali ordinariamente, nonchè emularsi, s'invidiano e si dilaniano a vicenda.

Si non tentò Marone i carmi del Calabro Flacco,
 Benchè vincer potesse il pindarico plettro. (3)

Proprio l'opposto di quel Tucca, che Marziale morde nell'epigramma 94^o del libro XII: qualunque genere questi tentasse, ecco il nostro Tucca a imitarlo, a contendergli la palma. « Scrivevo un poema: cominciasti a scriverne anche tu, ed io ti diedi il passo, perchè i miei carmi non facessero concorrenza ai tuoi. La mia Musa passò alla tragedia, ed anche tu ti accinciasti il lungo strascico dei tragici eroi.

Toccai le corde, studio ed amor della Calabra Musa,
 E ambizioso il nuovo plettro tu mi rapisci. (4)

Tento la satira, e tu t'affanni ad esser un Lucilio: mi gingillo con leggere elegie, e tu fai lo stesso. Che si potrebbe far di

(1) MARZIALE, della collezione Didot, vol. II, pag. 46. Paris, 1825.

(2) M. VALERII MARTIALIS, *Epigrammaton libri*, mit erklärenden Anmerkungen von Ludwig Friedlaender. Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1886.

(3) Sic Maro nec Calabri temptavit carmina Flacci,
 Pindaricos posset cum superare modos.

(4) Fila lyrae movi Calabris exulta Camenis:
 Plectra rapis nobis, ambitiose, nova.

meno? cominciavi a comporre epigrammi, ed anche in questi tu vuoi la palma. Scegli un po' quello che non vuoi (chè sarebbe davvero vergogna voler tutto), e se c'è qualche cosa che tu non voglia, lasciala a me, o Tucca. »

Ad Orazio, secondo i vecchi interpreti di Marziale si alluderebbe anche in IV, 55, con le parole « Arpi disertis » riferibili, secondo essi, alla celebre Arpi Appula.

« Gloria della tua età, Lucio, che il Vecchio
Gaio ed il nostro Tago alla faconda
Arpi fai che non ceda, ecc. (1)

I su non lodati interpreti chiosano: « Non sinis cedere Horatio deserto. Arpi, Arporum (quos non confundere oportet cum Arpino), urbs Apuliae Daunia, nunc diruta. Appulus autem erat, natus Venusii, Horatius, vel forsitan tamen Lucanus, sic ut ipse lepide ait, etc., etc. »

Il vero, invece, è che, qui, Marziale intende parlare della patria di Cicerone, e storpiava Arpinum in Arpi (2), come appare evidente da X, 19, 17, in cui, lodandosi l'eloquenza di Plinio, non c'è dubbio che l'« Arpinis chartis » si riferisca alle opere di Cicerone, e, quindi, « Arpinis » è una storpiatura di Arpinatibus, derivata dal falso Arpi per Arpinum.

E giacchè ci siamo, fermiamoci ancora un po' a questo epigramma 55° del libro IV, per vedere un'altra allusione ad una città di Puglia; ma parliamo basso, e che nessun Bitontino ci senta.- Canti pure - dice, dunque, il Poeta - Tebe, o Micene, o Rodi, o Sparta, o altre illustri città greche, chi ha avuto la fortuna di nascere in quelle: noi, caro Lucio, contentiamoci degli oscuri ed aspri nomi delle città celtibere: Bilbili, Rissama, Tutela, Tvetonissa, Cardue, Peteri, Turgonzio, Vativesca

Schizzinoso lector, ridi di nomi
Sì rozzi? Ridi pur: io questi nomi
Sì rozzi amo di più che non Bitonto. (3)

(1) Luci, gloria temporum tuorum,
Qui Gaium veterem Tagumque nostrum
Arpis cedere non sinis disertis.

(2) Così il FRIEDLAENDER: « Arpi aus Versehen statt Arpinum, Ciceros Geburtsort, gennant ».

(3) Haec tam rustica, delicate lector,
Rides nomina? rideas licebit.
Haec tam rustica malo quam Butuntos.

Però, non solo per la bruttezza fonetica del suo nome, che, a dir il vero, è anche maggiore in latino che in italiano, Bitonto era tenuta in dispregio dai Romani, ma anche per la misera vita che, a quanto pare, vi si viveva: anzi Marziale la prende addirittura come termine di confronto, per indicare il più povero, il più infelice paese che si potesse immaginare.

Un oste, e un macellaio, ed un barbiere,
 E un bagno, e una scacchiera, e le pedine,
 Pochi libri, ma scelti, ed un amico
 Non troppo incolto, ed un garzon, già adulto,
 Ma per un pezzo ancor liscio la pelle,
 E una fanciulla al mio garzon diletta,
 Questo, o Rufo, dà a me, anche a Bitonto
 E tien per te le Neroniane terme. (1)

Conchiudendo, dunque, se pur v'è da trarre una conclusione da tutta questa chiacchierata, la Puglia è ricordata dal grande Epigrammista, due volte, a proposito d'una brutta e misera città; dodici, per i prodotti della sua terra o delle sue industrie; tre, per un poeta, che era e non era pugliese.

Da allora, mi par che le cose non sien mutate di molto: certo, oggi sono più noti i grani, i vini, gli oli, che non gli artisti e gli scienziati di questa regione. È una cosa, di cui potrebbero dispiacersi quelli, che, oggi, con tanta eleganza, usa chiamare gl'*intellettuali* di Puglia; ma avrebbero torto. Lo disse già il Carducci: un po' meno poeti e letterati, un po' più commercianti e industriali e agricoltori sono e saranno necessari, per un pezzo, all'Italia. A tener acceso il sacro fuoco basteranno pochi sacerdoti, ma che si sentano e siano sacerdoti davvero.

Prof. ANGELICO TOSTI-CARDARELLI

(1) Coponem laniumque balneumque,
 Tonsorem tabulamque calculosque
 Et paucos, sed ut eligam, libellos:
 Unum non nimium rudem sodalem
 Et grandem puerum diuque levem
 Et caram puero meo puellam:
 Haec praesta mihi, Rufe, vel Butuntis,
 Et thermas tibi habe Neronianas.